

# **RAPPORTO “INDUSTRIA E SOSTENIBILITÀ”**

## **INTRODUZIONE**

<b>PER LA RIPRESA DELL'ECONOMIA IN ITALIA</b> _____	<b>1</b>
<b>LO STRUMENTO DELLA FISCALITÀ</b> _____	<b>2</b>
<b>LE GUIDE DELLA SOSTENIBILITÀ</b> _____	<b>4</b>
<b>DIMENTICARE IL PIL</b> _____	<b>8</b>

### **PER LA RIPRESA DELL'ECONOMIA IN ITALIA**

**di Claudio Cesaretti**

La perdita di competitività dell'economia italiana, oggi denunciata da tutti gli indicatori ha radici lontane. Essa è frutto, da una parte, dei mutamenti internazionali degli ultimi decenni, comunemente indicati con il termine di globalizzazione dell'economia, al cui interno si è assistito alla emersione sulla scena mondiale di alcuni grandi paesi in via di sviluppo, quali principalmente la Cina e l'India, e alla contestuale stagnazione delle economie industrializzate. Dall'altra, è conseguenza di politiche nazionali incapaci di raccogliere le sfide della nuova fase di sviluppo del capitalismo, che ha imposto una ridefinizione della collocazione internazionale delle singole economie, e delle resistenze opposte dal sistema delle imprese che – perduto lo strumento delle svalutazioni competitive – ha ripiegato sulla riduzione dei costi, agendo essenzialmente sul costo del lavoro. Queste scelte hanno avuto due principali conseguenze sull'economia, che ha visto restringersi, da un lato, la domanda estera per effetto della aggressiva concorrenza dei paesi emergenti, dall'altro quella interna a causa della riduzione dei salari reali e della precarizzazione del lavoro.

Le tendenze cui si è accennato si sono affermate nel quadro di una crescente e inarrestabile degrado ambientale con l'emergere di fenomeni globali, quali i cambiamenti climatici, che stanno provocando danni la cui estensione, intensità e frequenza sono oggetto di serie preoccupazioni. Tali fenomeni non si limitano, come è ben noto, ai consumi di energia fossile e alle emissioni di CO<sub>2</sub>, ma riguardano il tendenziale esaurimento delle risorse non rinnovabili, base materiale dell'attuale modello di produzione e consumo.

In questo contesto, l'obiettivo di un recupero di competitività dell'economia italiana non può ricercarsi semplicemente nella adozione di politiche mirate alla ripresa del processo di crescita, la cui misura sia affidata alla sola positiva evoluzione dei tradizionali aggregati economici, tra cui in primo luogo il PIL; sia perché il PIL rappresenta unicamente la crescita fisica della produzione, sia soprattutto perché ne è un indicatore ingannevole, in quanto non considera il consumo di risorse naturali che non hanno un mercato, e quindi un prezzo, e si sottraggono pertanto al calcolo economico.

Il recupero di competitività, obiettivo primo e irrinunciabile di una nuova stagione della politica, non può non considerare i limiti imposti alla crescita da oggettivi vincoli naturali. Trascurare tali limiti, se può assicurare una temporanea e fittizia nuova fase espansiva, non ne garantisce la stabilità e la durata. Quei limiti si ripresenteranno prepotentemente, segnando un ulteriore declino dell'economia con inevitabili conseguenze sulla società, il cui crescente malessere è già oggi denunciato da numerosi e gravi segnali.

Il recupero di competitività va dunque realizzato nel quadro delle compatibilità ambientali e nel rispetto del principio più generale della sostenibilità; termine il cui significato si è venuto precisando fino a ricomprendere, nell'accezione qui proposta, i tre ambiti della economia, della società e dell'ambiente.

Si tratta, in altri termini, di promuovere un processo che, partendo dall'esigenza contingente di ridare competitività al sistema, ridefinisca gli obiettivi dell'economia (utilizzo delle risorse disponibili, formazione di nuovo capitale in infrastrutture e conoscenze, scelte produttive e di consumo collettivo e individuale, ecc.) in armonia con la crescita del capitale umano e sociale e in un equilibrato scambio di materia ed energia con l'ambiente.

È unanimemente riconosciuto che la carente competitività della nostra economia è in prevalenza da ascrivere alla inadeguata innovazione tecnologica che ci ha fatto perdere posizioni nel commercio internazionale, così come l'indebolimento della coesione sociale e il rifugio nell'individualismo, sono conseguenze della perdita di centralità del lavoro e della sua valorizzazione, elementi del patto su cui si sono fondate le moderne società industriali. I due principali obiettivi da porsi oggi sono pertanto, da una parte, ridare slancio e riorientare la ricerca e l'innovazione tecnologica, dall'altra, riproporre una nuova centralità del lavoro che tenga opportunamente conto della recente forte crescita della produttività del capitale, che ha sensibilmente ridotto la quantità di lavoro necessario.

Questi due obiettivi possono rappresentare le basi per l'avvio di una significativa modifica del modello di sviluppo. La ricerca e l'innovazione possono essere indirizzate infatti prioritariamente ad accrescere la produttività delle risorse naturali, evitando le distorsioni di uno sviluppo centrato esclusivamente sui consumi di beni materiali e riducendo, a parità di risultati, l'impiego di materia ed energia.

Una più equilibrata ed equa ripartizione del lavoro necessario ridurrebbe la disoccupazione e la sua disomogenea distribuzione territoriale e permetterebbe di vedere realizzata l'utopia della liberazione *dal* lavoro che è oggi vissuta, al contrario, come liberazione *del* lavoro, la cui conseguenza - a causa della sua svalorizzazione - obbliga, paradossalmente, ad un maggiore carico di lavoro individuale.

Data la complessità del sistema, gli obiettivi indicati, che mirano per loro natura a produrre cambiamenti profondi e a modificare consolidati equilibri, debbono essere correttamente collocati nel quadro di un più ampio disegno di programmazione economico-sociale, termine da tempo scomparso nel lessico della politica, costretta tra i rigidi confini della stabilità economico-monetaria e i processi di liberalizzazione. Si tratta infatti di allentare i primi e riprendere il controllo dei secondi, che hanno indebolito l'azione politica.

## **LO STRUMENTO DELLA FISCALITÀ**

In proposito uno degli strumenti più efficaci nel breve-medio periodo è rappresentato dalla fiscalità. Una delle cause principali cui è da attribuire la graduale rinuncia ad efficaci interventi sui processi economici e sullo stato sociale è da ricercare nella crisi fiscale dello stato, che ha prodotto una progressiva riduzione delle risorse finanziarie pubbliche. La liberalizzazione del mercato dei capitali e la internazionalizzazione delle imprese ha

sensibilmente ridotto la base impositiva. Il fenomeno è stato assecondato dalle politiche fiscali del governo di centrodestra ed aggravato dalla perdita di competitività del sistema, che ha spostato masse consistenti di risorse verso attività finanziarie speculative soggette a modesti livelli di prelievo, cui fra l'altro è facile sottrarsi. Tutto ciò ha avuto non solo la conseguenza di limitare l'azione di controllo dello stato sul processo di accumulazione, una delle principali funzioni su cui si sono fondate le moderne democrazie, ma ha anche prodotto una significativa e iniqua distorsione della fiscalità a danno del lavoro e della impresa, rimaste le uniche basi certe di imposizione.

Premessa per sostenere l'avvio di una ripresa dell'economia in un contesto di programmazione è dunque incrementare il gettito attraverso la tassazione delle rendite finanziarie e dei profitti e una forte azione di contrasto dell'evasione e dell'elusione fiscale, quale quella iniziata con successo dal governo di centrosinistra nella precedente legislatura. L'allargamento della base impositiva, anche attraverso l'adozione di criteri differenziati e una forte progressività, comunemente condivisa, seppure necessario non è tuttavia sufficiente. Esso va accompagnato da una profonda riforma dei meccanismi di prelievo oggi prevalenti, coerente con la attuale scarsità relativa delle risorse e con gli obiettivi indicati.

I recenti cambiamenti della struttura economica hanno portato al paradosso di un meccanismo di prelievo che grava più sulle risorse scarse e meno su quelle abbondanti. Diversamente che nel passato, grazie alla forte crescita della sua produttività, il lavoro è divenuto infatti eccedente rispetto alla domanda, mentre la crisi ambientale ha evidenziato la progressiva penuria di materia ed energia. Vanno dunque rifondati i termini del patto fiscale, alleggerendo la pressione sul lavoro per incentivare nuove forme di occupazione ed aggravandola sulle risorse naturali per limitarne il consumo. Una riforma tributaria informata a questi principi inizialmente dovrebbe avere lo scopo non di ampliare il gettito, ma solo di ridistribuirlo in funzione delle nuove scarsità.

Il problema del degrado ambientale, dovuto alla incapacità del sistema dei prezzi di dare un valore a beni e servizi che non hanno un mercato, è stato affrontato finora tentando di ridurre l'ambiente a categoria economica al fine di attribuirgli un valore monetario ed introdurlo così nel calcolo economico dell'impresa e della società. Il degrado ambientale è stato affrontato, in altri termini, come caso in cui gli agenti economici impongono un costo alla società rappresentato dall'inquinamento e dal conseguente danno. Ciò riflette il permanere della convinzione che lo sviluppo comporti necessariamente il deterioramento della qualità dell'ambiente, che andrebbe quindi considerato un costo della crescita. Il recupero della competitività del sistema nel rispetto della sostenibilità, negando in principio che si debba sostenere un tale costo, richiede che la fiscalità rappresenti nei confronti delle risorse naturali un sistema di *prezzi ombra* coerente con gli obiettivi dell'economia.

L'ampliamento della base impositiva, mediante l'applicazione di gravami ai cespiti oggi favoriti, quali soprattutto le rendite finanziarie, e pene severe all'evasione sull'esempio dei sistemi anglosassoni, rappresenta - come si è detto - la premessa per sostenere l'avvio di una ripresa dell'economia. Il nuovo gettito consente infatti di finanziare le politiche di *welfare* e di adottare le necessarie misure per il recupero di competitività dell'economia, principalmente attraverso il sostegno della ricerca e dell'innovazione tecnologica. L'indebolimento delle istituzioni pubbliche di ricerca (università, CNR e altri centri eccellenti) e la scarsa convenienza delle imprese a destinare risorse all'innovazione sono i principali responsabili della decadenza del sistema economico italiano. Da qui la necessità di una forte ripresa dell'attività di ricerca e sviluppo di nuove tecnologie con lo scopo di ridurre il consumo di materia e energia e di realizzare gradualmente l'obiettivo della sostenibilità ambientale.

Il nuovo orientamento richiede l'adozione di varie misure, che, partendo dalla revisione dell'attuale sistema di sussidi ed incentivi alla produzione, spesso istituiti nella totale indifferenza ai loro effetti sull'ambiente, siano prioritariamente indirizzate alla promozione di tecnologie ambientali e all'innovazione di processo e di prodotto. Queste misure vanno accompagnate da una contestuale e coerente azione per il sostegno della domanda e dell'offerta delle nuove tecnologie. La razionalità ed efficacia di tale impegno, che richiede di stabilire priorità, distribuire i mezzi finanziari disponibili tra i vari obiettivi di breve e medio periodo, adattare modalità e procedure di intervento alle diverse specificità delle situazioni e prevedere i tempi entro cui raggiungere i risultati previsti, richiedono un rigorosa ma flessibile attività di programmazione in grado di adeguarsi tempestivamente alle esigenze via via emergenti.

## LE GUIDE DELLA SOSTENIBILITÀ

di Toni Federico

Non c'è sostenibilità nel paese<sup>1</sup> e pertanto le prospettive di sviluppo possono essere messe a rischio nel futuro immediato.

Tutte le energie saranno dedicate ad invertire la tendenza ed a rimettere in cammino il sistema paese in una partita che si dovrà giocare in tempi corti. Molte scelte, innovazioni e riforme saranno messe in campo per sostenere questo sforzo. Lo sviluppo sostenibile non è una ricetta congiunturale per venire fuori dalla crisi, è invece un sistema di obiettivi che devono informare e guidare tutte le scelte, non per frenare la ripresa, anzi per incoraggiarla e guidarla lungo linee che diano prospettiva allo sforzo del paese nel medio termine, per riportarlo al ruolo di partner credibile nello scenario internazionale.

Le direttrici dello sviluppo sostenibile sono definitivamente emerse nel dibattito mondiale, con adeguata chiarezza, e con tutte le necessarie articolazioni tra dimensione globale e locale, tra ambiente economia e società. Le opzioni dello sviluppo si possono diversificare tra i paesi e nei diversi *domini*, ma per l'*ambiente* si tratta di preservare i grandi equilibri dinamici degli ecosistemi<sup>2</sup>, in primo luogo clima e biodiversità, e salvaguardare gli *stock* delle risorse naturali. Per l'*economia* il *welfare* è il principio guida, ma occorre recuperare il crescente ed inaccettabile *gap* tra i molti poveri e i pochi ricchi, per la *società* l'orientamento è verso i diritti non meno che verso la libertà, la qualità della vita, l'occupazione, la sicurezza. La conoscenza, sull'esempio della scelta europea, è la vera carta di credito del cittadino di una società sostenibile. Nel dominio istituzionale, infine, buona *governance*, libertà e partecipazione sono i fini ultimi.

Le guide della sostenibilità dunque sono state date ed è ora di fissare gli obiettivi ed i tempi della modernizzazione del paese che dovrà essere *ecologica* secondo la definizione di E. Ronchi<sup>3</sup>. Stare entro la traccia dello sviluppo sostenibile non vuol dunque

<sup>1</sup> T. Federico; A. Barbatella et al.; *"Indici dello sviluppo sostenibile in Italia"*; CNEL; Roma; 2005

<sup>2</sup> Dal punto di vista ecologico la sostenibilità non è rigida conservazione degli equilibri dell'ambiente, quanto piuttosto salvaguardia della **resilienza**, la capacità dinamica di evoluzione degli ecosistemi in adattamento alle pressioni antropogeniche, la capacità di cambiare ed innovare senza degradare (*Ecosystem Resilience*: Holling, C.S.; 1994; *"An Ecologist View of the Malthusian Conflict,"* in *Economic Development and the Environment*; p. 84; Oxford University Press). La resilienza degli ecosistemi è sostenuta dalla diversità genetica e dalla conseguente capacità di trasformazione in *feedback* delle specie e degli assetti sistemici rispetto a sollecitazioni o danni. Il fattore chiave della resilienza è l'esistenza di una larga ed interagente varietà specifica, uno *stock* di forme genetiche, che ha il potenziale evolutivo necessario all'adattamento ai cambiamenti. Dal punto di vista ecologico la sostenibilità comporta limiti sulla popolazione e sui consumi, limiti ai quali non deve sembrare che l'occasionale abbondanza di risorse non rinnovabili, oggi essenzialmente i fossili, ci possa sottrarre. La scelta dei consumi e delle tecnologie deve essere tale da preservare l'insostituibile integrità e la *diversità* intrinseca degli ecosistemi.

<sup>3</sup> E. Ronchi; *"L'ecologia come seconda modernità"*; ISSI; Roma; 2003

predeterminare quali dovranno essere le scelte politiche, amministrative e gestionali, vuole però dire misurarsi con obiettivi sistemici, condivisi da gran parte della comunità internazionale. Avere degli obiettivi non lascia dubbi sulla qualità dei risultati, ma lascia libera la scelta dei percorsi: sarà infine la osservazione delle serie storiche degli indici a definire senza equivoci il percorso reale del paese<sup>2</sup>.

Leggere degli indici vuol dire avere dei valori di riferimento. La sostenibilità cambia la scala dei valori. Secondo la ben nota definizione della Brundtland (UN WCED; *“Our Common Future”*, 1997), lo sviluppo è sostenibile se garantisce il soddisfacimento dei bisogni della popolazione attuale senza compromettere il medesimo soddisfacimento da parte delle generazioni future. A tal fine, secondo Solow<sup>4</sup> ciò che va garantito sono gli standard di vita per sé e, in pari misura, per i propri figli. I bisogni e gli standard di vita della gente sono un solido tipo di valori, ma l'uomo non è solo un organismo consumatore di risorse e di servizi né due uomini si possono considerare eguali sol perché consumano allo stesso modo. Parimenti un padre non può accontentarsi di assicurare ai figli solo la conservazione del suo stesso standard di vita. C'è dell'altro e questo altro è la vera essenza dello sviluppo. Ragionare oltre la Brundtland ed oltre i bisogni arricchisce il concetto di sostenibilità e restituisce all'uomo il ruolo di protagonista, che consuma, evidentemente, ma soprattutto agisce ed attivamente conosce, ragiona, apprende e partecipa: è l'uomo dunque la misura dello sviluppo. Secondo Amartya Sen<sup>5</sup> *lo sviluppo è libertà* e lo strumento dello sviluppo è la *capacitazione*: l'uomo deve cioè essere reso capace attingere liberamente agli obiettivi ed ai fini che esso stesso si dà, di decidere i propri valori e perseguire tali valori.

Si tratta di un passo in avanti rispetto alle definizioni econo-centriche di Brundtland e Solow, piuttosto piatte ed omologatrici, che recupera a pieno le diversità tra culture, tradizioni e conoscenze, in sostanza la ricchezza umana e sociale.

Questa visione dello sviluppo che assume come valori guida e come fini ultimi (*ultimate ends*) la *responsabilità sociale* e la *libertà consapevole*, basata sulla costruzione sistematica della *capacitazione* dei cittadini, colloca la sostenibilità al di là dell'annosa disputa sulle modalità interne dello sviluppo stesso. In particolare al di là del dilemma della *crescita*, se cioè l'espansione dei redditi e dei consumi individuali o nazionali sia condizionante rispetto allo sviluppo stesso. Se la crescita (dei redditi, dei consumi) può in molti casi essere insostenibile, una politica di segno opposto è non meno insostenibile quando mette a rischio le acquisizioni indispensabili per lo sviluppo, bisogni elementari, benessere, sicurezza, occupazione, la conoscenza, i diritti, l'ambiente, infine la libertà.

Nessuno mette più in discussione il fatto che sul piano globale<sup>6</sup> *“... gli attuali trend dei consumi non sono sostenibili e che c'è bisogno di restrizioni e di riduzioni dei flussi materici associati ai consumi, a partire dai paesi ricchi...”* e che *“... occorrono cambiamenti importanti degli stili di vita dei paesi industrializzati, qualcosa che nessuno si illude che potrà essere ottenuto facilmente ...”*. Paesi industrializzati e paesi poveri dovranno pertanto negoziare su tutte le questioni di carattere globale e su tutti i beni comuni, una formula di *convergenza* che, in applicazione del Principio della *Responsabilità comune ma differenziata*, consenta la programmazione di obiettivi sostenibili. È il caso, come bene messo in evidenza dal Ministero dell'ambiente tedesco<sup>7</sup>,

<sup>4</sup> R. Solow; *“An Almost Practical Step toward Sustainability”*; Resources Policy, 1993, vol. 19, 3, pp. 162-172

<sup>5</sup> A. Sen; *“Sviluppo è libertà”*; Mondadori; 2000: *“...sustainable development is ...preserving - and when possible expanding - the substantive freedoms of people today without compromising the ability of future generations to have similar, or more, freedoms...”*

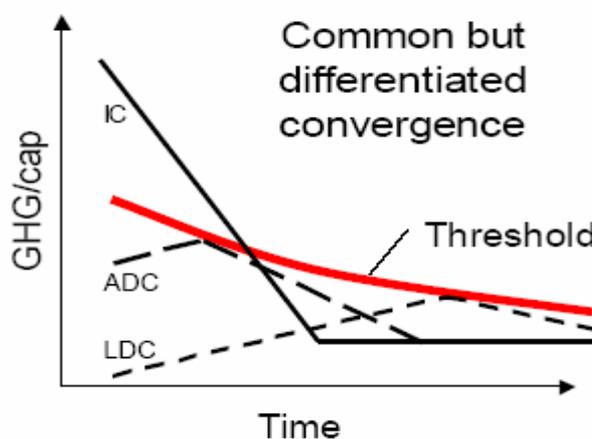
<sup>6</sup> Anon; *“Towards sustainable consumption”* The Royal Society; London; 1997; <http://www.royalsociety.org/>

<sup>7</sup> Federal Ministry of the Environment; *“Options for the second commitment period of the Kyoto Protocol”*; Umweltbundesamt; 2,2005

del negoziato multilaterale sui cambiamenti climatici per i quali l'approccio alla riduzione delle emissioni serra da parte dei paesi industrializzati (che devono ridurre), dei paesi in via di sviluppo (che devono controllare) e dei paesi poveri (che possono crescere) è differenziato in funzione dell'obiettivo comune. In questa visione la crescita diviene un parametro interno allo sviluppo, subordinato alle sue regole ed alle scelte di politiche economiche diversificate ma orientate alla sostenibilità.

L'esempio citato da Sen è il controllo coercitivo della crescita demografica praticato in Cina. Esso viola i principi della sostenibilità, non perché non abbia raggiunto gli obiettivi del controllo demografico, ma perché ha violato la libertà e la dignità dei cittadini cinesi. Essi avrebbero ottenuto i medesimi risultati attraverso la crescita della consapevolezza del problema, come sta accadendo in alcune regioni indiane. Qui con l'istruzione, la partecipazione e il libero esercizio delle virtù civili la fertilità è stata ridotta più che in Cina.

**Un progetto di convergenza comune ma differenziata per le emissioni serra**



Nello stesso senso è da ritenere insostenibile un tipo di crescita che neghi alle future generazioni la possibilità di respirare aria pulita o di godere di un ambiente sano. Se lo sviluppo va visto *“come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani”* non potrà essere identificato *“con la crescita del PIL o con l’aumento dei redditi individuali, con l’industrializzazione o con il progresso tecnologico o la modernizzazione della società”*. Tutti questi possono essere componenti, parti o mezzi del processo di sviluppo a cui possono dare un grande contributo<sup>8</sup>. Lo sviluppo dipende però anche da altri fattori come gli assetti sociali o sanitari, la qualità dell’ambiente, l’accesso equo alle risorse, i diritti civili e politici, la partecipazione alle decisioni. Lo sviluppo richiede che siano rimosse le limitazioni alla libertà, la fame, la miseria, la tirannia, la deprivazione sociale, l’intolleranza, le discriminazioni razziali e di genere, l’assenza di prospettive economiche.

La capacitazione degli individui è l’insieme dei processi di natura sociale che consentono ai cittadini di avere piena consapevolezza e libera visione dei propri valori e dei propri fini

<sup>8</sup> I cinque fini ultimi dello sviluppo sostenibile secondo A. Sen sono testualmente:

- “Political freedoms/civil rights (e.g., free speech, elections)*
- Economic facilities (e.g., opportunities for participating in trade and production, access to credit)*
- Social opportunities (e.g., socially-provided education and health facilities)*
- Transparency guarantees (e.g., openness in government and business)*
- Protective security (e.g., environment preservation, social safety)”*

entro lo spazio ambientale dato, acquisendo la *conoscenza*, secondo la definizione di Lisbona, per qualificare il proprio lavoro, per esercitare diritti civili e politici eguali e per assicurare la propria partecipazione ai processi decisionali. Capacitazione, conoscenza e libertà sono dunque i termini dello sviluppo sostenibile, che può procedere in cicli di crescita inesauribile, non condizionati dalla limitazione delle risorse naturali, assicurando la stabilità ecosistemica necessaria per la continuità dello sviluppo. Non sembrano troppo astratti questi principi guida ai quali sono orientati i ragionamenti che seguono in questo testo che, espressi a più voci, testimoniano percorsi diversi in funzione di un obiettivo comune che è la sostenibilità del sistema produttivo del nostro paese e la ripresa dello sviluppo.

## DIMENTICARE IL PIL

Alla luce dei concetti di sviluppo e di sostenibilità occorre abbandonare al più presto il Prodotto interno Lordo, tradizionale faro e guida della crescita economica ed iniziare ad accreditare altri tipi di indici per misurare lo sviluppo di un paese<sup>9</sup>. Mai come oggi il ruolo del PIL è stato messo in discussione. Misura il reddito ma ne ignora la distribuzione, misura la crescita ma trascura le perdite di ricchezza dovute alle calamità di ogni tipo, ignora l'ambiente e la coesione sociale, ignora il lavoro se non vi corrisponde una retribuzione.

Il PIL è la somma di tutti i beni ed i servizi prodotti nel paese, contati in controvalore monetario, eliminando i conteggi doppi o multipli. Prima di tutto occorre definire cosa sia "produzione". Ad esempio il lavoro di cura dei figli e della famiglia non lo è, a meno che non sia svolto da un collaboratore domestico. Gli investimenti in ricerca e sviluppo non sono considerati come tali, ma come spese di consumo immediato. Riqualficando tali investimenti, operazione che dovrebbe avvenire entro il 2008, il PIL di tutti i paesi crescerebbe in proporzione allo sforzo sostenuto, pari a ben il 2% in media in Europa.

Tutte le componenti del PIL vengono aggregate in misura del loro prezzo di mercato. Ciò dovrebbe riflettere in maniera soddisfacente i costi marginali del produttore e l'utilità marginale del consumatore. Ma che succede delle componenti del welfare come i servizi pubblici come l'istruzione, la salute, la conoscenza, il *know-how* che per definizione non hanno un prezzo di mercato? Il *welfare* non è dunque misurato dal PIL se non per la componente del consumo. Allo *tsunami* nel sud-est asiatico ha fatto seguito un'impennata del PIL per effetto delle attività di ricostruzione. Non v'è traccia nel PIL del degrado ambientale, della perdita di valore del patrimonio architettonico, delle sanatorie nella destinazione d'uso del territorio. Se divorziate la ricchezza del paese crescerà. Questo tipo di ricchezza non è intaccato dal crescere dell'insicurezza, della criminalità, delle ineguaglianze e della discriminazione sociale.

Che il PIL stia perdendo la tradizionale autorevolezza è dimostrato in una recente pubblicazione dell'OECD. La sua misurazione si va relativizzando attraverso le ormai troppe varianti tra le quali il PIL reale, asciugato sottraendovi l'inflazione, il PIL PPP a parità di potere d'acquisto rispetto al mercato americano, che riflette i diversi importi di merci acquistabili su mercati diversi con gli stessi soldi, il PIL PPS, la variante dell'Europa dell'euro al PPP, il PIL pro-capite. C'è di che essere sommamente confusi e qualcuno furbescamente gioca con i numeri per dare messaggi "orientati" ai cittadini. Prendete il PIL pro-capite del Lussemburgo, di gran lunga il più alto al mondo. 90.000 lavoratori attraversano le frontiere ogni giorno. La ricchezza da essi prodotta è assegnata ai 450.000 lussemburghesi. I giapponesi, misurati in PPP, retrocedono al 16° posto partendo dai primi cinque. Gli irlandesi, cittadini di un paese in cui hanno investito le grandi multi-nazionali hi-tech, sono al quarto posto: ma quanto del denaro da essi prodotto rifluisce nelle capaci tasche delle grandi *corporate*? Ecco allora il PNL, somma degli aggregati monetari al netto dei flussi monetari che attraversano le frontiere del paese. L'Irlanda scala al 17° posto.

L'Italia ha gli indici di reddito fermi in tutte le varianti, fenomeno che non ci consola affatto. Retrocede però nella scala della competitività di mercato e della produzione industriale mentre il suo indice di sviluppo umano, HDI, calcolato dal Programma per lo sviluppo dell'ONU, UNDP, ed ormai invocato da molti per sostituire il PIL nella valutazione delle dinamiche della crescita e nei confronti internazionali, ci colloca al 18° posto, uno indietro rispetto al *ranking* mondiale del PIL PPP.

In Europa a 15 siamo al 10° posto ed abbiamo alle spalle Spagna, Portogallo e Grecia. Però l'indice di sviluppo umano almeno cresce fino al 2003<sup>10</sup>!

<sup>9</sup> F. Lequiller, "Is GDP a satisfactory measure of growth?", OECD Observer; Gennaio 2005

<sup>10</sup> UNDP; "Human Development Report 2004"; in [http://hdr.undp.org/reports/global/2005/pdf/HDR05\\_HDI.pdf](http://hdr.undp.org/reports/global/2005/pdf/HDR05_HDI.pdf)